

derati tali come la storia ci insegna; la guerra, ovvio, è peggio dell'assistenzialismo, anche se i danni non solo economici dell'assistenzialismo non sempre sono stati valutati nella giusta misura.

*Che fare dunque? Come uscire da questa contraddizione?*

*Innanzitutto avendo tutti consapevolezza (cosa non pacifica) della gravità della situazione. Se esiste questa coscienza si impone un discorso, un confronto tra le varie parti economiche, sociali, politiche e culturali, per delineare un progetto fondato sullo sviluppo e capace di governare questa fase delicatissima della crisi. Non si tratta di generiche azioni di solidarietà, di un embrassons-nous, di appiattire o annullare i ruoli o le proprie caratteristiche; si tratta invece di mantenere ben salde da parte di ogni settore della società le proprie peculiarità e funzioni, garantendo quella dialettica sociale quale pungolo più che mai indispensabile per il lavoro che ognuno è chiamato ad assolvere. Il tutto deve però essere parametrato ad un progetto che si fondi su di un patto per lo sviluppo capace di coinvolgere le varie componenti della società. È possibile tutto questo? È utopia?*

*Credo di no, anche perché alternative non ce ne sono, a meno che non si voglia scegliere la strada dell'autoritarismo o del tanto peggio tanto meglio, nell'illusoria speranza di raccattare dalle macerie qualche effimero vantaggio.*

*Alle misure di carattere strutturale, ai processi di rinnovamento e di riconversione industriale si devono accompagnare interventi di carattere sovrastrutturale che vedono coinvolti tutti i settori della società nella più vasta articolazione possibile. Abbiamo bisogno di avere una società civile più compatta, meno soggetta agli sbandamenti, alle reazioni semplicemente emotive, al particolarismo. La ragione è in grado di prevalere se il rapporto tra istituzioni e cittadini, tra individuo e collettività, si fonda non soltanto sulle ordinanze e le leggi scritte ma sulla partecipazione, il coinvolgimento e la corresponsabilizzazione.*

*Con un tessuto sociale perennemente pervaso dal malessere determinato dalla mancanza di radicamento, dalla insufficiente integrazione, dall'incertezza, dalla precarietà economica e sociale, dalla sfiducia o dalla continua rincorsa a modelli di vita e di consumo distorti, non è possibile guardare al futuro con un minimo di serenità. Si tratta di colmare i vuoti esistenti sia a livelli dei singoli soggetti, sia per costruire servizi e strutture capaci di rinsaldare il tessuto sociale anziché ulteriormente lasciarlo lacerare dalle frustranti condizioni in cui a seguito della crisi sono venuti a trovarsi decine di migliaia di lavoratori. Abbiamo di fronte a noi un periodo difficile, ma non disperato, purché ognuno faccia la propria parte. Il seminario di Detroit ci è stato utile anche per definire alcune linee di intervento, ma soprattutto per maturare certe convinzioni. Sia dunque di buon auspicio questo libro, quale strumento di lavoro.*

Diego Novelli

Sindaco di Torino